

## 4 Aspetti psicologici della migrazione e gestione dei conflitti

Viola Monaci

Università per Stranieri di Siena, Italia

**Sommario** 4.1 Vissuti traumatici e conseguenze psicologiche. – 4.2 Vulnerabilità e questioni di genere. – 4.3 Aspetti psicologici legati all’acquisizione della L2.

### 4.1 Vissuti traumatici e conseguenze psicologiche

L’Occidente ha subito un cambiamento sia in termini quantitativi che qualitativi sul piano della demografia negli ultimi trent’anni. Una realtà in evoluzione continua a partire dai primi fenomeni migratori verso i Paesi colonizzatori, fra il 1500 e il 1700, chiamata in letteratura ‘migrazione post-coloniale’ che alla fine del 1800 ha visto l’assetto di molte popolazioni nei vari Paesi. L’obiettivo primario di questi migranti era quello di cercare fortuna nei Paesi che erano stati conquistatori, mentre successivamente questo fenomeno è mutato in termini di organizzazione, direzioni, esigenze, bisogni e motivazioni.

La migrazione è un atteggiamento che gli esseri umani hanno adottato nel corso della storia per insediarsi temporaneamente o stabilmente in un luogo diverso da quello di origine. Come già accennato nel capitolo 2 parlando di migrazione umana si può fare riferimento ad un fenomeno sociale dovuto a diversi fattori che ha come obiettivo quello di migliorare le proprie condizioni di vita.

Volendo dare una definizione di base di migranti si può dire che sono persone impegnate in fenomeno di movimento umano (da qui

in avanti FMU). Gli FMU spostano una quantità ingente di persone ogni giorno con varie modalità, e la migrazione è uno di questi. Questi fenomeni hanno portato in Europa persone provenienti da realtà culturali e in situazioni sociali di appartenenza eterogenee.

La psicologia delle migrazioni si occupa di studiare gli individui impegnati in un FMU, distinguendo la migrazione in «migrazioni economiche» e «migrazioni forzate», un fenomeno che non sempre è riconducibile ad una migrazione 'volontaria', ma piuttosto ad una 'migrazione forzata' che si distingue dalla prima per l'influenza di diverse condizioni. Nel primo caso, i migranti spesso si trovano a condividere un «drammatico passato traumatico, minaccioso per la integrità e la continuità psichica, che include l'esposizione a violenza correlata con la guerra, aggressione sessuale, tortura, incarcerazione, genocidi e altre forme di minacce e annichilazione personale» (Friedman, Jaranson 1994, 4), persone costrette ad abbandonare il proprio Paese di origine in quanto vittime di violenze, umiliazioni, minacce, persecuzioni; nel secondo caso, invece, finalizzata al miglioramento della propria condizione socio-economica. Da studi condotti emerge che coloro che nel proprio percorso di vita subiscono soprusi, per motivi spesso riconducibili alla razza, religione, nazionalità, gruppo sociale o opinioni politiche, sono persone che si trovano costrette ad abbandonare il proprio Paese e le famiglie in cerca di protezione internazionale e manifestano problematiche di salute fisica, mentale e in alcuni soggetti sintomi del Disturbo Post Traumatico da Stress (PTSD).<sup>1</sup>

Tutti fattori che sono riconducibili ad eventi traumatizzanti nella vita di un migrante e che come anche sottolineato da Grosso (2021, 27), «i traumi psicologici subiti, la vita in campi profughi o in contesti disagiati, la separazione dalla famiglia, possono rendere l'adattamento dei rifugiati a una nuova società un processo estremamente complesso e delicato, per il quale è necessaria un'adeguata preparazione». Gli spostamenti vengono vissuti dal migrante come vere e proprie fughe che possono rivelarsi eventi traumatizzanti per il loro vissuto in condizioni di insicurezza, precarietà e rischio, affiancati dalla perdita della propria condizione economica e sociale, dei legami affettivi ecc. Ogni essere umano è un'entità coinvolta in un sistema sociale che lo ingloba, e il disorientamento dovuto alla perdita della matrice sociale ha gravi effetti a lungo termine sia sul funzionamento sociale, sia su quello psicologico e biologico (cf. Van der Kolk 2004).

Molti sono gli studi che si sono occupati di approfondire le conseguenze della migrazione in termini di disturbi psicologici: uno di questi, svolto su un campione di rifugiati siriani in Turchia, ha por-

<sup>1</sup> Si veda ad esempio il report *Mental health disorders in asylum seekers and migrants overlooked by inadequate reception system (MSF 2016)*, <https://www.msf.org/italy-mental-health-disorders-asylum-seekers-and-migrants-overlooked-inadequate-reception-system>.

tato alla luce l'importanza della continuità dell'identità sociale come fattore di protezione della salute mentale. Gli studiosi Danon e Miltenburg, nel 2001, si sono occupati nella loro ricerca di trattare queste tematiche affrontando proprio il problema del trauma migratorio che, a loro parere, è caratterizzato da viaggi lunghissimi e drammatici, malnutrizione, malattie non curate, aggressioni, morte dei compagni di viaggio, sfruttamento, violenze di diverso genere; inoltre, spesso accade che i Paesi di frontiera detengano le persone per lungo tempo in campi profughi o li respingano violando la Convenzione di Ginevra (cf. Benvenuti 2006).

Volendo spostare l'attenzione sul contesto italiano, risultano essere in aumento i casi di disagio mentale di richiedenti asilo e rifugiati che prendono parte ai progetti SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) e CARA (Centri di accoglienza governativi per richiedenti asilo), e che manifestano la loro vulnerabilità nel periodo di accoglienza. Questo rappresenta il primo contatto fra le due parti che risulta essere di fondamentale importanza per una prima diagnosi dei casi affetti da disagio mentale e che può servire per l'avviamento di percorsi terapeutici o programmi di protezione della salute mentale. Il programma annuale 2014 del Fondo Europeo dei Rifugiati, ad esempio, prevede azioni volte alla tutela dei soggetti vulnerabili, con misure di supporto e di riabilitazione di vittime di violenza e torture o portatori di disagio mentale, così come descritto all'interno del Rapporto:

il quadro sintomatologico più frequentemente riscontrato è prevalentemente caratterizzato da intrusioni diurne e notturne (ricordi e incubi angoscianti del trauma subito) con associate reazioni emotive e fisiche, disturbi del sonno, della memoria, dell'attenzione e della concentrazione. (SPRAR 2010, 7)

Pertanto, a livello internazionale, è richiesta l'implementazione di programmi atti a proteggere la salute mentale dei richiedenti asilo e rifugiati e di interventi volti a potenziare le abilità di riconoscimento e gestione del loro disagio psichico da parte degli operatori.

Secondo numerose pubblicazioni, fra le quali il rapporto 2020-21 di Amnesty International su *La situazione dei diritti umani nel mondo*, tipologie varie di violenza vengono praticate in numerosi Paesi del mondo.

Lorenzo Tarsitani, psichiatra dell'Università La Sapienza di Roma, in un'intervista rilasciata per il canale 1c1y SOPSI 2020, chiarisce quella che è la realtà del sostegno psicologico a migranti che risultano avere un estremo bisogno di essere supportati socialmente e della presenza di un 'intreccio' fra le condizioni di vita post migratorie e la sofferenza mentale. Si sta parlando di persone che si trovano ad affrontare un momento delicato del loro percorso di vita nei centri

di accoglienza straordinaria, nei circuiti SPRAR, che non risultando residenti, in un ipotetico arrivo in ospedale, non possono essere reindirizzati ai servizi sociali e nemmeno ai servizi di salute mentale di comunità. A tal proposito lo psichiatra sottolinea l'esigenza di istituire servizi sociali ulteriori che non risultino essere territoriali (legati alla residenza). I pazienti che manifestano disturbi mentali, se hanno una condizione caratterizzata da un'elevata mobilità risultano difficili da seguire, e risulta complicato anche programmare progetti terapeutici ad hoc (visite, controlli *follow up*).

La psicologia e la psicopatologia delle migrazioni, sotto gli aspetti fenomenologici, eziologici, di diagnosi e trattamento sono da considerarsi un settore della psicologia e della psichiatria che in futuro avrà una grande importanza.

Fra le ragioni che rendono necessario lo sviluppo di queste branche della psicologia si annovera la difficoltà di fornire una definizione di 'soggetto migrante': spesso questo risulta essere un concetto complesso e confuso, tanto da essere compattato in una semplificazione estrema. Questa visione monolitica e confusa non permette di poter affrontare correttamente il problema del disagio sociale/mentale e dei disturbi dei migranti. Se per gli operatori i pazienti migranti rimangono un unico contenitore addensato non si può agire per il loro bene. Le ragioni di questo stato delle cose sono diverse. Nonostante l'argomento sia al centro di un dibattito nazionale e internazionale, e nonostante esistono delle buone pratiche o interventi nei diversi ambiti territoriali, ancora oggi persistono una ignoranza e una lentezza della società e delle istituzioni nell'utilizzare la lente della psicologia delle migrazioni.

Il paradigma bio-psico-sociale viene utilizzato oggi come modalità per capire l'essere umano e considera importanti anche gli aspetti contestuali in cui esso vive, le relazioni sociali e gli aspetti culturali, linguistici e tecnologici che risultano rilevanti nei processi di patologia dei disturbi mentali (*social and cultural neuroscience*).

L'approccio della psicologia classica vede la mente dell'individuo come sede della spiegazione di tutto. Questo approccio ha creato però nella storia, e tramandato, numerose imprecisioni e stereotipi non scientifici riguardo ai migranti. Una visione che giudicava l'individuo migrante come colui che si sposta classificandolo come 'soggetto incapace di risiedere' perché disturbato, instabile, marginale e disadattato.

La psicologia delle migrazioni adotta una prospettiva ecologista, che si differenzia dall'approccio classico della psicologia intra-soggettiva, perché prende in considerazione anche le spiegazioni contestuali, oltre che avvalersi dell'avanzamento dalle neuroscienze, delle competenze delle scienze sociali, culturali, storiche ed economiche per spiegare le ragioni degli individui che sono impegnati nel fenomeno della migrazione.

La migrazione è una nuova frontiera e per i clinici una sfida al sapere preconstituito perché non tutti i migranti attraversano le stesse esperienze, o si situano in contesti sociali simili: essi non preparano il loro viaggio allo stesso modo e non sono mossi dalle stesse ragioni.

È il processo migratorio stesso e i conseguenti aggiustamenti culturali e sociali ad avere un ruolo sulla salute mentale dell'individuo, le classificazioni sono solo delle semplificazioni. Tuttavia, esse aiutano ad inquadrare i fenomeni.

A tal proposito, è giusto specificare che i migranti si possono suddividere in due differenti categorie:

- coloro che compiono il viaggio;
- coloro che da loro discendono (figli e nipoti).

Naturalmente tutto ciò è una semplificazione che riprende e chiarisce alcuni concetti della psicologia dei migranti e la fenomenologia dei loro disagi e disturbi.

Oltre alle competenze psicologiche e psichiatriche in futuro saranno sempre più richieste la competenza culturale, transculturale, la conoscenza fenomenologica, l'esperienza in contesti estremi e di emergenza, la capacità di lavorare in équipe interculturali.

Il campo della psicologia delle migrazioni è un settore specifico e prevalentemente esplorato dagli operatori, da quello che riescono a compiere quando incontrano gli stranieri, spesso senza avere la possibilità di fruire di corsi di preparazione specifici che permetterebbero di collegare l'esperienza del singolo migrante al contesto familiare e sociale dal quale proviene. Il fenomeno migratorio è infatti molto complesso perché parliamo di un reale investimento non soltanto del singolo, ma dell'intera famiglia; inoltre, mettere a contatto l'individuo con la sua vulnerabilità diventa potenzialmente traumatico, e in questo trauma si trovano aspetti legati al viaggio e ai metodi che si utilizzano per compiere il percorso. Inoltre, le condizioni psicologiche legate allo sradicamento e al cambio di abitudini, il confronto con una nuova cultura e condizioni ambientali, determinano la comparsa di sindromi specifiche migratorie, che vanno a modificare eventuali sindromi pregresse.

Ad oggi, l'interesse per questi studi e per le popolazioni migranti è ridotto a causa della miopia e del ritardo concettuale degli istituti di formazione e degli operatori della salute mentale stessi. Queste evidenze hanno più di una ragione in quanto la maggior parte di questi studi sono di carattere storico e non di interesse scientifico. Gran parte di questi hanno riguardato richiedenti asilo cubani in USA o studi sui ghetti multiculturali pieni di colonie di migranti nelle metropoli europee in Inghilterra, Olanda e Svezia.

Ci sembra opportuno a tal proposito citare alcune delle ricerche europee svolte in ambito migratorio e sulla salute mentale nei richiedenti asilo, persone che hanno perseguito la strada della migrazione forzata.

«Negli ultimi trenta anni numerose sono state le crisi umanitarie, conseguenza diretta di guerre e genocidi, che si sono succedute nel tempo e che hanno causato milioni di sfollati e rifugiati in tutto il mondo» (SPRAR 2010, 5): secondo la rassegna dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, sono 82,4 milioni le persone in fuga nel mondo. Possiamo parlare quindi di migrazioni forzate e di massa che espongono ancora di più queste persone a conseguenze dannose per la loro salute mentale. L'Italia è il secondo Paese in Europa per ingresso per i richiedenti asilo dopo la Grecia, dopo il transito in Libia.

Comunemente le condizioni mediche dei migranti vengono valutate all'arrivo bypassando lo stato di salute mentale che non viene in alcun modo valutato, nonostante la probabilità di riscontrare gravi traumi prima e durante la migrazione. Alcuni strumenti per la valutazione della salute mentale e la cura psicologica dei richiedenti asilo sono stati di recente elaborati dall'ONG Medici senza frontiere in accordo con il Ministero della Sanità in contesto siciliano. Grazie a questo è stato portato alla luce uno studio su questa tipologia di migranti arrivati a Lampedusa tra il 2014 e il 2015, per la documentazione delle condizioni di salute mentale, di eventi traumatici e di difficoltà di vita post migratorie (Crepet et al. 2017). Uno screening di salute mentale effettuato su 385 persone ha evidenziato che il 50% (193) sono affetti da disturbi della salute mentale. Il campione dei monitorati rispondeva alla figura del giovane maschio proveniente dall'Africa Occidentale partito dal proprio Paese di origine un anno prima dell'arrivo. Tra le diagnosi più comuni sono risultate per il 31% disturbo post traumatico da stress e il 20% depressione. Questi disturbi, che risultano essere conseguenze di eventi traumatici riscontrabili già dal Paese di origine (60%) e durante il percorso migratorio (89%) sono dati da situazioni di conflitto e/o rischio di morte dopo aver assistito a episodi di violenza o di essere stati detenuti. Gli episodi di inattività, di preoccupazione per la famiglia e per la casa di origine, la sensazione di solitudine e il terrore di dover tornare nel luogo dal quale sono fuggiti, risultano essere le prime difficoltà riscontrate dai richiedenti asilo nei centri di prima accoglienza. Questi studi ci suggeriscono che i servizi di sostegno psicologico e sociale dovrebbero far parte dei percorsi di accoglienza dei richiedenti asilo integrandosi ai servizi già attivi sin dai primi momenti al fine di contrastare le condizioni di disagio psichico presenti nella fase pre-migratoria, eventi traumatici e di sopperire alle difficoltà di vita che si possono comunemente ritrovare nella fase post-migratoria.

Un ulteriore studio condotto da Lolk et al. (2012), basato sulla presenza di disturbi concomitanti tra quelli somatici, da stress post traumatico e depressione, è stato rilevato in un campione di migranti in Danimarca. I soggetti della valutazione hanno ottenuto il permesso di soggiorno in Danimarca dal 1993 al 2010 (ca. 92.000 persone). I

risultati hanno mostrato che coloro che sono affetti da PTSD e depressione risultavano avere un tasso più elevato di malattie somatiche a differenza di coloro che risultavano privi di disturbi psichiatrici. Questi risultati hanno portato alla luce la necessità di servizi di prevenzione e di cura per il miglioramento della salute generale dei migranti. Pertanto, il numero sempre più crescente di rifugiati e di richiedenti asilo e migranti irregolari risulta tutt'oggi essere una sfida per i servizi di salute mentale europei.

Un'indagine (Priebe, Giacco, El-Nagib 2016) ha fatto emergere che tutte le categorie di migranti sono esposte a fattori di rischio con conseguenti disturbi mentali, prima, durante e dopo il percorso migratorio. Il numero di disturbi rilevato tra i gruppi di migranti è variabile ma complementare a quelli delle popolazioni ospitanti, tranne che per i disturbi post traumatici da stress che nei primi risulta avere un tasso maggiore. La depressione e i disturbi da ansia sono conseguenze del tempo e delle condizioni socioeconomiche instabili, oltre che della mancanza di integrazione sociale e della disoccupazione. Secondo la letteratura il fattore di rischio più comune per l'insorgenza delle psicosi è la migrazione stessa (Bhugra 2004; Cantor-Grae, Seltén 2005). Nella Comunità sud Asiatica presente in Gran Bretagna è stato rilevato un elevato fattore di psicosi rispetto alla Comunità nativa (Bourque, Van Der Ven, Malla 2011).

Questi gruppi di persone incontrano spesso ostacoli all'assistenza sanitaria per cui il lavoro dei professionisti viene svolto in termini di riduzione del danno psicologico.

Mentre il trauma nella fase pre-migratoria viene riconosciuto come un fattore scatenante dei danni di salute mentale nei rifugiati e nei richiedenti asilo, la ricerca si è quindi poi concentrata sugli effetti psicologici dell'impatto dell'immigrazione e quindi all'arrivo nell'ambiente di accoglienza. Per questo motivo, un ulteriore studio (Steel et al. 2017) ha cercato di fornire dati sui traumi pre-emigrazione, post-migrazione e sulle conseguenze psicologiche su immigrati e rifugiati provenienti dall'Africa e diretti in Svezia. Il campione di indagine, composto da 420 rifugiati e immigrati, è stato interamente sottoposto ad un questionario fra cui l'*Harvard Trauma Questionnaire*, la *Scala Difficulties Living Post-migration*, il *Questionnaire del Lifestyle Cultural* e la *Checklist di Hopkins*. Dai risultati raccolti, è emerso che l'80% dei partecipanti ha vissuto almeno un'esperienza traumatica prima dell'emigrazione, il 44% ha mostrato di soffrire di PTSD e il 20% ha dimostrato sintomi depressivi. Gli uomini hanno evidenziato un maggiore fattore di stress post-migrazione rispetto alle donne, che invece hanno riportato una maggiore sofferenza di sintomi depressivi.

Gli elementi considerati condizionanti nella persona migrante sono la salute post-immigrazione e gli aspetti socioculturali come il grado di alfabetizzazione ottenuto nel Paese ospitante. Dato inte-

ressante emerso è l'alta percentuale di PTSD in coloro che si trovano in Svezia da minore tempo, sintomo questo aggravato da numerosi eventi traumatici.

Una ulteriore ricerca realizzata da Li, Liddell e Nickerson (2016) ha confermato che i rifugiati riportano sintomi di PTSD e di altre tipologie di disturbo in relazione allo stress post-migrazione e alla salute mentale, portando ancora una volta alla luce come i fattori connessi ai processi di integrazione e le politiche di immigrazione, compresi quindi quelli socioeconomici, sociali e interpersonali, danneggiano l'assetto psicologico dei rifugiati.

Uno studio recente (Guardia et al. 2016) ha fornito dati sulla presenza di disturbi mentali nei migranti di prima, seconda e terza generazione ed ha confermato che il fenomeno migratorio costituisce un elemento di rischio psicopatologico. Psicopatologia che, come riportato in letteratura, insorge a seguito dell'esperienza migratoria (Lastrina 2017), come in Gran Bretagna, nelle comunità sud-asiatica e caraibico-africana, dove il tasso di psicosi è più elevato rispetto alla popolazione nativa.

I dati di tutte le ricerche esaminate confermano che i fattori di stress post-migratorio legati all'ambientamento e all'integrazione sono stati i principali correlati della salute mentale negli immigrati umanitari. Diventa necessario quindi programmare interventi di prevenzione e di riduzione del danno (programmi di assistenza psicosociale e psicologica), come avviene in Germania dove si è iniziato a strutturare interventi in questo ambito (Erim, Morawa 2016).

La sfida per gli Stati membri dell'Unione Europea risulta essere duplice, da una parte per l'integrazione sociale dei rifugiati, dei richiedenti asilo e degli immigrati irregolari dei Paesi ospitanti, dall'altra delle buone pratiche per il miglioramento dell'accesso e dei percorsi di cura della salute mentale.

Per questo sarebbe opportuno promuovere strategie di attuazione delle politiche che raggiungano l'obiettivo di affrontare e prevenire disturbi mentali, fornendo risorse per l'integrazione ed inclusione sociale, per la diffusione di informazioni sui diritti e servizi disponibili e che forniscano offerte formative per personale specializzato nel settore. Di fondamentale importanza sarebbe il monitoraggio degli interventi proposti, nello specifico sulla fruizione dei servizi e sui risultati raggiunti, una valutazione delle attività da vari punti di vista e la flessibilità organizzativa per coordinare al meglio gli interventi necessari.

Per concludere questo primo aspetto, è opportuno evidenziare che sulla base dei fattori di rischio precedentemente analizzati, che rendono le persona migranti estremamente fragili, esponendole ad un'alta possibilità di manifestare disturbi mentali, è necessario implementare percorsi che coinvolgano team di professionisti del settore come etnopsichiatri, etnopsicologi, medici, mediatori linguistici-culturali,

che possano affrontare la questione ed intervenire uniformemente in vista di un solo ed unico obiettivo. I beneficiari di questi interventi non possono essere solo i diretti interessati della migrazione, ma anche le generazioni successive, poiché i fattori di rischio per il disagio psichico non si esauriscono alla prima generazione, ma possono avere ripercussioni fino alla terza generazione (Grinberg, Grinberg 1990).

## 4.2 Vulnerabilità e questioni di genere

In vista di una corretta gestione dei flussi migratori nel contesto europeo è importante prendere in esame alcune variabili sociodemografiche come il genere, un dato importante nell'ambito delle politiche migratorie. Alcuni studi demografici hanno evidenziato come motivazione migratoria la scelta dell'identità di genere, che influenza in modo significativo il processo migratorio, le relazioni e le dinamiche interne. Altri aspetti influenzati dal genere sono i rischi, le vulnerabilità e i bisogni, che cambiano tra i vari gruppi. Una stima dimostrata dall'European Institute for Gender Equality (EIGE) afferma che il 7% della popolazione totale europea è nata al di fuori dei confini e la metà di questa sono donne e ragazzi. Secondo questi recenti studi le motivazioni che spingono queste persone a migrare sono il lavoro, lo studio, il ricongiungimento familiare, lo status economico e tutte le forme di persecuzione. La migrazione è vista come un'opportunità per le famiglie che si trovano a far parte di quelle società in cui non esiste libertà di espressione e decisionale, soprattutto per le donne. «La possibilità di potersi spostare da un Paese all'altro e di potersi rimettere in gioco da soli con sé stessi, se è un atto volontario è, responsabilizzante» (Borrelli 2020), che può indurre un cambiamento in primis nelle donne ma anche nelle società di origine e di accoglienza.

Durante il processo migratorio le donne si trovano a dover affrontare dei rischi e delle situazioni di insicurezza diverse da quelle degli uomini, mostrandosi fortemente vulnerabili e soggette a violenza di genere (sfruttamento sessuale e matrimoni forzati).

La rappresentazione data dai media di migranti come vittime, soggetti vulnerabili è negativa e può quindi alimentare episodi di razzismo, di xenofobia e stereotipi verso l'oppressione delle donne migranti. Una prima differenza di genere si riscontra sul piano del mercato del lavoro, in quanto le donne risultano essere in numero maggiore disoccupate o economicamente svantaggiate. Tuttavia, l'inserimento nel mondo del lavoro è influenzato dal motivo della migrazione: le donne che migrano per motivi familiari hanno dei tassi di occupazione più bassi rispetto a quelle che arrivano per motivi di studio o di lavoro.

Una peculiarità della migrazione delle donne è la non percezione del progetto migratorio come una scelta propria, ma piuttosto vinco-

lata. La stesura del progetto viene adottata da un familiare che può essere già immigrato, da un'amicizia della famiglia oppure da membri della comunità. Un altro aspetto interessante sul piano decisionale delle donne viene esplicitato da Edelstein (2003) in un suo articolo:

La decisione però spetta a loro e questo è un momento significativo, strettamente collegato alla 'benedizione della mamma'. Infatti, le donne dichiarano che il consenso della madre diventa basilare nel processo decisionale riguardante la propria migrazione. Molte di loro sottolineano che se non avessero ottenuto l'approvazione materna, avrebbero rinunciato o non avrebbero osato. Questa posizione sembrerebbe dovuta in parte al fatto di dover talvolta lasciare i figli con le nonne, ma soprattutto al bisogno di mantenersi collegate al rapporto che le donne mantengono con la madre anche da adulte. (Edelstein 2003)

Le donne concentrate sui contesti familiari che lasciano nel Paese di origine, non si creano aspettative sul Paese di destinazione. Gli unici pensieri riguardano esclusivamente l'aspetto economico del loro futuro, il miglioramento della loro vita e la fuga da una situazione politica pericolosa. Molte di loro vivono la partenza come una separazione a tutti gli effetti e una chiusura totale con la vita che conducevano prima, altre invece non danno molta importanza ad una fase che può permettere loro di voltare pagina.

Le donne adagate in una posizione iniziale di non potere decisionale, si affidano ad un progetto altrui, togliendosi di dosso ogni senso di responsabilità. Quando si verificano situazioni complicate e di disagio, la donna talvolta fa ricadere ogni colpa su chi ha progettato lo spostamento. Altresì, se il progetto ha successo, se ne sentono le protagoniste e ne prendono orgogliosamente parte.

L'arrivo nel Paese di destinazione crea in loro grandi aspettative nei confronti del progetto stesso e della nuova vita che le aspetta. Un insieme di stimoli che inebriano la loro anima di euforia, entusiasmo e ottimismo, come ogni novità che un essere umano si trova a dover affrontare. Ciò che invece alcune volte si verifica è uno stato d'animo di depressione, apatia o totale indifferenza dovuto ad ostacoli, difficoltà o conflitti con le società di accoglienza, nel lavoro o nelle famiglie. Questa fase che si può definire di transizione che comporta quindi delle crisi personali dipende molto anche dalle aspettative e dai bisogni che si manifestano nella fase di adattamento. Socializzare, creare delle reti di rapporti con persone locali o connazionali, definire un ruolo nella famiglia nella società e definirsi nei confronti della popolazione è una fase di inserimento che può suscitare le prime difficoltà nel Paese di arrivo. Solo dopo alcuni anni molte donne riescono a capire realmente qual è il loro ruolo all'interno della nuova società, percepiscono i primi cambiamenti

nelle relazioni con gli altri, fino a sviluppare in sé stesse una forte autostima che le rende donne più sicure, ma soprattutto padrone e protagoniste della propria vita. Affiancata a ciò c'è però una piccola fase di difficoltà e un senso di estraniamento dovuto al dover far percepire il vero cambiamento alla famiglia nel Paese di origine, che spesso le giudica.

Da una ricerca svolta attraverso l'utilizzo del metodo narrativo (Edelstein 2002) e all'interno di percorsi di gruppo con donne migranti (Edelstein 2000) è stato notato che un aspetto di forte interesse è quindi l'idea del ritorno nelle donne migranti che quindi da loro la forza per poter vivere al meglio l'esperienza migratoria. Dalle narrazioni raccolte e analizzate di donne straniere «è interessante notare che quando si chiede come e quando intendono tornare nel Paese d'origine si ottengono risposte quasi invariabilmente vaghe e riguardanti progetti lontani: pensione, figli sistemati» (Edelstein 2000, 71).

Alcuni studiosi dei processi migratori hanno rilevato l'importanza dei momenti che precedono l'arrivo nel Paese di destinazione e come questi condizionino l'adattamento e l'integrazione.

Sluzki (1979) nei suoi studi mostra le fasi del fenomeno migratorio dal punto di vista familiare e sistemico. Il focus è posto sui pattern di comunicazione che si manifestano nella famiglia migrante durante il processo migratorio e ne propone un modello *culture free*, privo cioè del bisogno di individuare elementi culturali. Le cinque fasi sono collegate fra di loro, solo le prime due riguardano i momenti prima dell'arrivo, mentre le tre successive la permanenza nel Paese di accoglienza:

- la prima fase è quella legata alla famiglia e ai preparativi con scambi di lettere, richiesta di visto, incontri con amici o parenti emigrati;
- la fase di partenza, e l'atto stesso, può essere molto breve come un viaggio in aereo oppure molto lunga e travagliata con spostamenti nei Paesi di transizione;
- la fase dopo l'arrivo nel Paese di destinazione, che può essere di settimane o mesi, definita di 'ipercompensazione' vede le famiglie impegnate nel soddisfare i bisogni senza contare lo stress del viaggio migratorio;
- la fase chiamata di 'decompensazione' che prevede momenti difficili di crisi.

Gli aspetti psicologici della migrazione femminile e maschile si differenziano. In primis la percezione di compiere un percorso che non sentono proprio, per le prime, in quanto non direttamente voluto da loro ma imposto dall'uomo, nonostante la tradizione femminista insegna che esiste la possibilità di scegliere ed essere artefici responsabili della propria vita, considerando questo un pilastro del benessere e la chiave per riuscire nei propri progetti di vita (Irigaray 1992).

Gli uomini migranti dichiarandosi responsabile del progetto migratorio e promettendo vita migliore nel futuro prossimo a famiglie e comunità, generano aspettative che spesso finiscono per deludere e li rendono vulnerabili, aspetto questo che non tocca la figura femminile che non sente questo senso di responsabilità. Nella tabella che segue si riportano alcuni aspetti salienti dei percorsi migratori al maschile e al femminile.

**Tabella 1** Tabella esemplificativa sulla differenza dei processi migratori di donne e uomini

Processo migratorio al femminile	Processo migratorio al maschile
1. Progetto antico / esperienza lontana.	1. Progetto antico / esperienza lontana.
2. Progetto concreto (di un altro).	2. Progetto concreto e decisione (propri).
3. Propria decisione – consenso materno.	-----
4. Commiato (tristezza, pianti, rituali). Sguardo indietro.	3. Preparativi (entusiasmo, fantasie, aspettative). Sguardo verso il futuro.
5. Partenza (lutto).	4. Partenza (trionfo).
-----	5. Viaggio.
6. Arrivo (aspettative).	6. Arrivo (confusione).
7. Entusiasmo ed euforia.	7. Confusione e delusione.
8. Difficoltà, conflitti, rischi.	8. Reazione – si inizia a lottare.
9. Cambiamenti e trasformazioni personali.	9. Sistemazione logistica e lavorativa.
10. Ritorno (evocativo, immaginario).	10. Ritorno (concreto).

Fonte: [http://www.magma.analisiqualitativa.com/0102/article\\_06.htm#1](http://www.magma.analisiqualitativa.com/0102/article_06.htm#1)

### 4.3 Aspetti psicologici legati all'acquisizione della L2

Nella società europea, che si può definire sempre più multietnica e plurilingue, si sente l'esigenza di un'acquisizione di competenze linguistiche che possano agevolare e facilitare gli scambi comunicativi fra individui, da sempre in movimento, attori di spostamenti e cambiamenti di vita radicali, e che quindi hanno identità diverse fra loro. Volendo delineare un quadro degli elementi che influenzano e caratterizzano il contesto migratorio europeo e più nello specifico italiano, si forniscono all'interno di questo paragrafo delle riflessioni sugli aspetti psicologici e didattici che definiscono i percorsi di apprendimento della L2, sottolineando la necessità e il dovere di una formazione linguistica che favorisca l'integrazione sociale di ogni tipologia di individuo per un dialogo tra popoli e culture differenti.

All'interno del contesto migratorio è di primaria importanza la formazione linguistica, che ha il compito di determinare un livello di in-

terlingua necessario per una buona integrazione sociale nel tessuto locale, talvolta però questo presupposto può provocare un disagio psicologico nelle persone migranti una volta arrivate nel Paese di accoglienza: è questo il caso di categorie di migranti vulnerabili come donne e bambini, e di fattori inerenti un individuo che entrano in gioco ed influenzano determinati processi come l'aspetto motivazionale e il disagio linguistico, ovvero quegli elementi che provocano stati di ansia all'insorgere di difficoltà che si possono incontrare nei percorsi di formazione linguistico-culturale, oltre alla paura del fallimento.

L'Italia, culla di varie civiltà del passato, possiede una lunga tradizione nell'accogliere popoli diversi e apprendenti di lingua italiana. Il boom economico degli anni Sessanta favorì l'aumento dell'immigrazione nel Paese e dalla seconda metà degli anni Ottanta le crescenti ondate migratorie incrementarono ulteriormente la domanda di competenza linguistica dell'italiano all'interno dei confini nazionali e di conseguenza la crescita di corsi specializzati. I primi corsi di lingua e cultura per stranieri furono istituiti a Siena nel 1917. Le istituzioni hanno posto attenzione a queste esigenze e hanno tentato di rispondere tempestivamente alla richiesta di istruzione dei cittadini stranieri entrati nel sistema educativo italiano creando un programma di valutazione del livello soglia per l'italiano capace di garantire lo sviluppo delle competenze necessarie la sopravvivenza nel contatto con i parlanti nativi, livello B1 del Quadro Comune Europeo di Riferimento.

Per avere un'idea più generale del fenomeno della migrazione oggi può risultare utile inquadrare la situazione a livello europeo. Difatti, le ondate migratorie di questi ultimi anni verso l'occidente stanno creando una nuova e interessante realtà.

Conseguentemente alla crescente presenza di figure femminili nei processi migratori a livello globale (cf. Decimo 2005) si è assistito, in Italia in particolar modo, ad un costante aumento delle donne sul totale dei cittadini stranieri: secondo l'ultimo Rapporto Immigrazione (Caritas, Migrantes 2020) si è vista una leggera prevalenza di donne straniere residenti in Italia, che costituiscono una media nazionale del 51,8% con numeri molto più elevati nel caso di alcune nazionalità già storicamente caratterizzate da flussi migratori al femminile, come l'Ucraina (77,5%), la Bielorussia, la Georgia e la Federazione Russa (tutti casi in cui le donne superano l'80%). Frutto di questo notevole aumento è stato il sistema del ricongiungimento familiare, a partire dalla metà degli anni Novanta del secolo scorso, fenomeno che ha visto il suo ampliamento tra il 1993 e il 2001 e che ha visto in Italia un aumento esponenziale di ricongiungimenti familiari con l'entrata in vigore della Legge 40/49 che riconosce e tutela il diritto dei migranti a mantenere e/o a riacquisire l'unità familiare (cf. Cognigni 2014).

I bisogni linguistici e formativi delle donne migranti si presentano in un primo momento simili a quelli dei migranti uomini, soprat-

tutto nella prima fase di assestamento nel territorio di accoglienza, il primo contatto diretto con la lingua e la cultura del Paese crea difficoltà o disagio anche se di natura differente in base al genere. Una prima differenza si può notare se ci si sofferma ad analizzare il background migratorio delle donne, che seguono rotte migratorie differenti, e al percorso di vita che intendono intraprendere nel nuovo Paese. Esse infatti necessitano di una maggiore attenzione sul piano della ricerca e delle pratiche didattiche che dovranno essere specifiche per questa tipologia di apprendente.

Appartenendo, come già detto precedentemente, ad una categoria svantaggiata e vulnerabile, data dalla loro condizione di migranti e dalla loro identità di genere, e sovente anche al non pieno riconoscimento dei loro diritti, dallo studio della letteratura di riferimento (Quercioli 2004; Favaro 2006; Solcia 2011; Cognigni 2013) si evidenziano alcune peculiarità rispetto ai loro bisogni linguistici e formativi:

- il bisogno di sviluppare con particolare attenzione le abilità di produzione e di interazione orale, a differenza degli uomini che hanno più opportunità di scambi comunicativi nella società di arrivo e che quindi possono acquisire spontaneamente i concetti di base della L2 (cf. Favaro 2006);
- il bisogno di capire i codici culturali di base e quelli legati alle specifiche pratiche di genere del contesto di accoglienza e di sviluppare una competenza d'uso della L2 per mantenere la funzione genitoriale nel Paese di accoglienza (cf. Quercioli 2004);
- il bisogno di acquisire un linguaggio dell'affettività che permetta loro di esprimere propri sentimenti ed emozioni, oltre allo sviluppo di una competenza linguistico-comunicativa di base per rispondere alle necessità strumentali (cf. Favaro 2006).

Data quindi la sempre più forte componente femminile fra le donne migranti in Europa e più nello specifico in Italia da una ricognizione sui corsi di italiano L2 è emerso anche un crescente numero di corsi dedicati a donne migranti, sui bisogni linguistici e formativi delle donne e a quelle che la sociologia della migrazione chiama «donne del ricongiungimento» (cf. Tognetti Bordogna 2002).

A partire dagli anni Novanta si sono diffusi in Italia i primi corsi di italiano L2 per donne migranti, sostenuti da enti locali ed associazioni di volontariato, che sono serviti da modello per poi oggi offrirne in tutta la penisola. Dalle prime esperienze formative hanno preso ispirazione diversi manuali di L2 specifici per questa categoria: *Anche le mamme a scuola* (Centro Come 2001), *La storia di Naima* (Favaro, Papa 1997), *L'italiano con Naima* (Veneri 2004).

La maggioranza delle donne che frequentano questi corsi sono ricongiunte, madri o neo-madri di origine spesso arabofona o donne che intraprendono il viaggio migratorio da sole provenienti dall'Est europeo che poi si impegnano nei servizi di cura della persona.

La pianificazione di questi specifici corsi è motivata dall'invisibilità sociale di questa categoria di apprendenti (cf. Favaro 2006), a causa della limitata indipendenza sociale e lavorativa, dalla complicazione nel frequentare corsi di 'prima alfabetizzazione' se misti e dalle ridotte occasioni di interazione con autoctoni a causa della provenienza culturale o familiare. Molto spesso queste donne si presentano ai corsi di formazione dopo lunghi periodi di permanenza sul territorio ospite e quindi hanno sviluppato in modo spontaneo conoscenze di base della L2 grazie ai contatti con gli abitanti, con i connazionali o con l'uso della televisione.

La realizzazione di questi corsi al femminile è dunque necessaria per offrire opportunità migliori nell'ambito del ricongiungimento alle donne che se non avessero possibilità di scelta rimarrebbero un 'pubblico potenziale' come suggerito da Vedovelli (2010).

L'offerta formativa generalmente si basa su un approccio comunicativo-affettivo che pone al centro l'acquisizione orale e sul campo, facilitando così anche le donne con bassa scolarizzazione. I sillabi di riferimento su cui vengono costruiti i percorsi di formazione sono attenti ai bisogni di genere e, come nel caso del manuale per donne migranti di Marelli e Rodondi (2013), all'educazione alla cittadinanza, oltre ad offrire strumenti linguistico-comunicativi utili al raggiungimento del livello A1 (di contatto) e A2 (di sopravvivenza) e permettono alle apprendenti di acquisire competenze utili a:

- facilitare l'accesso ai servizi e l'inserimento nel contesto socio-culturale italiano;
- ottenere un'autonomia linguistica rispetto alla figura maschile che hanno vicino;
- poter essere coinvolte nel percorso scolastico dei figli per migliorare la condizione del rapporto scuola-famiglia.

La tipologia di programmazione e la scelta dei materiali didattici generalmente affrontano tematiche specifiche: la famiglia, la scuola, i servizi sanitari ecc. Tutte questioni legate alla quotidianità delle donne migranti, in quanto madri e mogli, che mirano ad aumentare la componente motivazionale dando una visione di utilità nel soddisfare i loro bisogni linguistico-comunicativi (ad esempio fare la spesa, comprare dei medicinali, saper interagire con i dottori e gli insegnanti ecc.), ma allo stesso tempo rischia di subire uno sbilanciamento e una forzatura confinando le donne migranti a specifici domini comunicativi.

Rispettando la loro condizione familiare e sociale nella formazione linguistico-culturale si cerca di rispondere ai bisogni che concernono la sfera dell'affettività e della socialità, come suggerito da Favaro (1996):

- il «bisogno di trovare un clima di accoglienza e ascolto per apprendere ed inserirsi meglio nella nostra cultura»;

- il bisogno di «creare momenti di socializzazione tra le iscritte, che oltre ad essere aggregativi servano anche a creare reti sociali utili (scambio di informazioni, mutuo aiuto...)»;
- il bisogno di autonomia e di espressione di sé stesse: «lo studio della lingua italiana per la donna [migrante] è motivo per uscire di casa, dalla routine. Si prende uno spazio tutto suo molto importante».

I corsi di formazione di L2 sono quindi un'opportunità

per raccontarsi alle altre, dire qualcosa di sé e della propria storia [...] l'occasione anche per manifestare il disagio condiviso per l'insopportabile silenzio che la migrazione porta con sé, per lo meno in una prima fase» (Favaro 1996, 117),

adottando quindi un approccio autobiografico in quanto

«parte del vissuto quotidiano per riandare alla storia passata e spingersi poi verso i progetti e i sogni del futuro, per se e per i figli [...] si apprendono così per parole e le strutture della nuova lingua che servono per dire il presente, raccontare il passato, esprimere sogni, possibilità e punti di vista. (Favaro 2006, 5)

Dunque l'apprendimento della L2 per le donne migranti deve poter essere un veicolo per una educazione alla cittadinanza che fornisca gli strumenti linguistico-comunicativi idonei all'acquisizione di un'autonomia interazionale, espliciti i modelli culturali del contesto migratorio in relazione all'accesso dei servizi sociosanitari e scolastici, mettendole in condizione di poter conoscere i propri diritti di donna e di madre nel contesto di arrivo. Una formazione che in qualche modo tenga in considerazione i loro progetti e le aspirazioni future e il loro retroterra culturale e linguistico.

L'importanza dell'integrazione della lingua degli immigrati all'interno del sistema educativo italiano è stata più volte sottolineata dai provvedimenti legislativi dell'Unione Europea e dagli atti di indirizzo del Consiglio d'Europa. Vedovelli ha infatti sottolineato, unitamente a un'esortazione al riconoscimento e all'attenzione riguardo gli atteggiamenti linguistici che allontanano il parlante italiano da quello immigrato, l'importanza delle lingue nei progetti migratori:

Per quanto riguarda gli immigrati, la lingua esalta la sua funzione di principio di identità innescando processi su varie dimensioni: nella lingua si catalizzano i processi di identità perduta (quando si lascia il proprio Paese e si perde il contatto quotidiano con la propria lingua), cercata (nel tentativo di essere nel Paese ospite, di esistere secondo una qualche identità capace di dare sen-

so), scissa (quando le due identità culturali non si ricompongono e l'apprendimento scolastico si blocca e non consente l'integrazione), equilibrata (quando il migrante segnala nella adeguata competenza linguistica il successo migratorio che non rinnega le radici d'origine). In tutti questi processi, che riguardano sia gli adulti che i bambini, la lingua è strumento dei processi di identità e segnale dello stato del processo. (Vedovelli 2005, 35)

A differenza di quanto accade per l'italiano all'estero, in Italia l'apprendente tipico di italiano L2 che non rientri nelle categorie degli adulti o minori immigrati è un adulto, più spesso un giovane adulto, nella fascia di età tra i 18 e 30 anni cioè in quel periodo della vita in cui si svolgono gli studi fondamentali per la propria futura esperienza professionale umana, si accumulano titoli e certificazioni, si inseguono interessi, passioni e persone significative della propria crescita personale, si compiono viaggi formativi nel proprio Paese, si fanno esperienze di tirocinio o lavoro temporaneo, si cercano occupazioni che garantiscano una nuova possibilità di integrazione sociale e benessere economico. Al di là della categoria di appartenenza l'apprendente tipo di italiano L2 è definito sulla base della sua permanenza in Italia per un periodo più o meno lungo durante il quale si troverà a frequentare un corso di italiano per stranieri.

È ovvio che l'attenzione che le istituzioni italiane dovrebbero dare a queste lingue, si dovrebbe concretizzare in azioni, fra le quali è centrale lo studio a scuola della lingua madre degli immigrati. A tal proposito riprendendo ancora una volta le parole di Vedovelli, bisogna ricordare che «tra i contesti istituzionali la scuola è un luogo centrale per produrre sistemi di scambio sociale e comunicativo che favoriscono lo sviluppo della competenza linguistica degli immigrati adulti e bambini» (Vedovelli 2005, 40).

Lo studio della lingua italiana è dimostrato diffuso in tutto il mondo, con alterne vicende di gradimento nei vari periodi a partire dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, con motivazioni differenti e coinvolge varietà di pubblici distinti. Alla tradizionale categoria di coloro che si trovano ad apprendere la lingua fuori dall'Italia si è andata via via sovrapponendo e in parte sostituendo quella di coloro che scelgono di studiarla nel territorio italiano sia per motivi lamente culturalmente che per necessità. Concentrandosi sullo studio della lingua all'interno dei confini del Paese si possono dunque individuare due tipi di beneficiari: gli immigrati in Italia per motivi di necessità, che devono inserirsi nel contesto sociale e lavorativo come gli adulti e nel contesto scolastico come bambini e adolescenti, e chi sceglie di soggiornare o vivere nel Paese perché ne apprezza lo stile di vita, la cultura, il clima (cf. Benucci 2018). Per queste due tipologie di apprendenti si manifestano bisogni di natura differente. Nel primo caso è richiesto un apprendimento universale, che quindi andrà

a rispondere a quei criteri obiettivi stabiliti dalle istituzioni e richiesti per l'inserimento nella società. Nel secondo caso invece, si parla di apprendimento specifico per il singolo individuo in quanto si trova a studiare la lingua e cultura italiana per un tempo determinato, sia per studio che per vacanza, e con obiettivi intrinseci ai suoi interessi nei confronti dell'Italia e degli italiani. I bisogni linguistico-culturali, nella loro totalità e sfumature, sono correlati alla stesura di sillabi che nel loro essere si occupano di pianificare il lavoro e gli obiettivi da raggiungere, «il concetto di bisogno pone l'attenzione sui motivi per i quali si apprende una lingua e per raggiungere quali fini, quindi è fondamentale per impostare l'azione di programmazione didattica» (Benucci 2018, 40). Come suggerito sempre da Benucci (2018), sulla base della natura dei bisogni e della motivazione, è possibile definire gli obiettivi che si suddividono in: comunicativi, sociali, psicologici, di studio, politici ed economici, generali ecc. Questi a loro volta stabiliscono differenti tipologie di sillabo. Per esempio, per il profilo dell'immigrato di interesse in questo capitolo la necessità è quella di andare ad organizzare e lavorare sugli aspetti linguistico-comunicativi del linguaggio burocratico, sia orale che scritto.

In ogni caso, ogni qualvolta sarà possibile, si partirà dal contatto delle lingue e culture coinvolte per domandarsi quali caratteristiche specifiche della lingua degli studenti possano essere utili ai fini dell'apprendimento dell'italiano [...], nelle situazioni di diglossia quali sono le varietà di maggiore prestigio e quali sono i modelli culturali ad esse associati; su quali abilità occorrerà insistere per studenti universitari [...], quali elementi di cultura possano creare disagio o errata interpretazione negli adulti immigrati, quali tipologie di testi saranno più utili. (Benucci 2018, 41)

Secondo Vedovelli gli immigrati vivono in realtà complesse, il loro repertorio linguistico viene per questo stimolato in tutte le sue parti. La figura dell'immigrato adulto si trova a dover agire in situazioni di vita e che richiedono competenze differenti, con la necessità di gestire il verificarsi di un contatto linguistico su più livelli. La loro L2 dovrebbe comprendere le varietà substandard dell'italiano, talvolta anche dei dialetti, parlati nel territorio in cui vive per poter avere scambi comunicativi nelle situazioni informali; dovrebbero altresì saper utilizzare distinguendoli nei vari usi gli elementi del registro formale nei contesti adeguati. Dovrebbero infine poter comprendere indicazioni complesse, che spesso si rivelano di vitale importanza sia in termini di svolgimento del lavoro che di sicurezza personale (cf. Vedovelli 2002). Nonostante la complessità dei compiti richiesti, spesso sia l'input linguistico rivolto agli immigrati che l'output non sono sufficienti.

Dal punto di vista psicologico si crea uno stato di anomia nella fase di integrazione unito alla vergogna della inferiorità linguistica dovuta alla mancanza del possesso pieno del repertorio necessario per vita di tutti i giorni. A ciò generalmente si aggiungono fattori demografici e socioculturali come l'età non più giovane, il matrimonio contratto tra connazionali, il tipo di mansioni svolte sul lavoro e povero di comunicazione: tutto ciò porta ad uno scarso apprendimento della nuova lingua. (Benucci 2018, 44)

Rispetto a quanto detto da Benucci, le ricerche sulla produzione linguistica di studenti di diverse nazionalità dimostrano che nell'apprendimento della lingua ospite gli errori sono simili e quindi non derivano sempre da interferenza dei due sistemi linguistici in contatto, ma sono errori di tipo evolutivo e ciò significa che il processo di acquisizione del linguaggio è uguale per tutti in modo creativo. Gli studenti stabilizzano e uniscono le funzioni delle regole quelle strutture della L2 guidati da un meccanismo universale innato in cui il concetto di *transfert* assume un valore più ampio rispetto all'incrocio della L1 con la L2, ma comprende anche le proprie ipotesi e regole create dall'apprendente sulla propria L2 (cf. Benucci 2018, 42).

Secondo Ellis (2005) non ci sono evidenti differenze nella formazione delle interlingue in base all'età, alla lingua materna, i percorsi sembrano esseri simili. È chiaro che l'apprendente adulto ha tempistiche e modalità di acquisizione ben diversi da quelli di un bambino o di un adolescente. Un adulto con una forte motivazione apprende più velocemente di un bambino perché sa individuare la finalità del lavoro che sta svolgendo, ma anche per la sua competenza cognitiva e metalinguistica più sviluppata e una coscienza della realtà del mondo che lo circonda che gli permette di ricorrere ad ogni 'sapere' già posseduto (cf. Krashen, Long, Scarcella 1982).

Dalla seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso la lingua italiana ha visto un suo sviluppo anche all'interno dei confini nazionali grazie all'approdo di comunità straniere che richiedevano di acquisire competenze linguistico-comunicative sufficienti a vivere in Italia e quindi a compiere e a portare a termine il loro piano di migrazione. Nonostante l'incombente della crisi economica, la linea di crescita migratoria non ha visto un'involuzione, bensì ha modificato e promosso la propria domanda di formazione linguistica rivolgendosi ad università, scuole di ogni grado e genere, associazioni ed enti territoriali.

La popolazione straniera presente in Italia ha continuato a crescere subendo un incremento consistente rispetto agli anni precedenti, rilevando altresì dati numerici in aumento relativi alla stabilità territoriale, quindi alla richiesta di residenza. Se fino a un decennio fa l'aumento della popolazione straniera seguiva un ritmo significativo, da qualche anno il trend è in diminuzione (dal 2018 al 2019 appe-

na 47 mila residenti e 2.500 titolari di permesso di soggiorno in più), accompagnato da altri segnali 'negativi', come la diminuzione delle nascite (da 67.933 nel 2017 a 62.944 nel 2019) e le minori acquisizioni di cittadinanza (passate da 146 mila nel 2017 a 127 mila del 2019) (cf. Caritas, Migrantes 2020). Con questa stabilizzazione permanente, le comunità migranti hanno evoluto la propria struttura familiare, incrementando la presenza di adolescenti e bambini bisognosi di formazione linguistica per l'accesso alla scuola in quanto obbligatoria, nel 2013 infatti, secondo i dati ISTAT, risultavano un milione cittadini stranieri tra zero e 18 anni residenti in Italia.<sup>2</sup>

Come evidenziato da Diadori, Palermo e Troncarelli (2021), molti di questi bambini crescono apprendendo due lingue in quanto figli di un genitore migrante e uno nativo del luogo di residenza. Altri invece, dopo aver appreso la lingua della famiglia entrano in contatto fin da subito con l'italiano avendo scambi comunicativi con fratelli maggiori, compagni di scuola ecc. Infine, si presenta il caso dei bambini/adolescenti che apprendono la lingua italiana solo dopo il loro inserimento nella scuola italiana.

Per descrivere la complessità e la peculiarità di questo contesto di insegnamento-apprendimento risulta riduttivo ricorrere all'espressione italiano lingua seconda (L2), che non consente di cogliere l'articolata situazione linguistica in cui si trovano i minori migranti [...] Si è preferito quindi riferirsi all'italiano insegnato e appreso dai figli di cittadini immigrati in Italia con la denominazione 'italiano lingua di contatto', con la quale si mira a porre in evidenza la natura composita della competenza individuale di questa tipologia di apprendenti, che comprende l'italiano e la lingua d'origine, producendo attraverso il contatto sollecitazioni relative alla definizione della propria identità linguistica e culturale. (Diadori, Palermo, Troncarelli 2021, 94)

Espressione introdotta da Weinreich (1974) negli studi di sociolinguistica, da Freddi (1987) in glottodidattica, da Tullio de Mauro nei documenti di sintesi dei lavori di gruppo della Commissione di studio per il programma di riordino dei cicli di istruzione e infine da Vedovelli (2002a) che dà spazio all'espressione utilizzata in glottodidattica e che successivamente chiarisce:

Per i giovanissimi cittadini italiani di famiglia straniera o mista (e non *stranieri*, come sono spesso chiamati), l'italiano non è spesso nettamente né lingua madre, cioè lingua dell'identità primaria, né lingua straniera o seconda, cioè oggetto di una sovrappo-

<sup>2</sup> Cf. Fonte: <http://www.istat.it/it/archivio/96694>.

sizione acquisizionale successiva al processo di primario sviluppo della competenza linguistica. Per le giovani generazioni di origine straniera l'italiano entra nella coscienza e nell'identità linguistica a costruire un continuum con altri idiomi: la lingua dell'ambiente familiare, i dialetti. L'italiano, allora, contribuisce a creare un ambiente di contatto, dove l'individuo costruisce e ricostruisce la propria identità innanzitutto linguistica: solo la scuola e una società ancora troppo cieca, sorda e muta nei confronti della diversità linguistica possono non comprendere i fenomeni che si stanno producendo. L'italiano non può essere visto come una lingua straniera, nettamente distinta dalla 'lingua madre': l'italiano crea un territorio di confine e di contatto che rende possibili intricate sovrapposizioni, scambi, interferenze che costituiscono le risorse espressive e, soprattutto, di identità dei soggetti. In tale visione il contatto, l'interferenza, il miscuglio sono visti come elementi positivi, fonti di ricchezza identitaria ed espressivo-comunicativa. (Vedovelli 2005b, 27-8)

Come anche dichiarato da Diadori, Palermo e Troncarelli (2021), la posizione di Vedovelli permette di cogliere l'influenza dei fattori psicofettivi, identitari e socioculturali nel processo di apprendimento dell'italiano, per poi progettare azioni didattiche focalizzate sulla centralità dell'apprendente, metodologie e strategie di insegnamento per lo sviluppo di competenze linguistico-comunicative per l'integrazione, grazie alla connessione nel momento di contatto della storia linguistica e culturale dei bambini e adolescenti con la lingua e cultura italiana.

Nel percorso di apprendimento linguistico di un individuo sono altrettanto importanti le motivazioni e le scelte legate alla socializzazione linguistica, che entrano in gioco sul piano psicologico.

La motivazione, pur sembrando un concetto semplice, appare essere un discorso complesso se se ne cerca il significato in psicologia e si tenta di capire come essa funzioni: è un processo che si osserva attraverso i comportamenti messi in atto da un individuo per realizzare determinati obiettivi con specifici motivi. Grazie allo schema ripreso da Moè (2010, 22), è possibile comprendere che la motivazione scaturisce se si è all'interno di una situazione che aiuta a concretizzarla, altrimenti non nasce dal nulla all'interno di ogni individuo, in quanto nessuno è motivato e nessuna situazione è motivante di per sé.

Ciascun tipo di motivazione è composta da due elementi: l'avvicinamento e l'allontanamento. Il primo induce ad affrontare una situazione e produce di conseguenza un comportamento consono; il secondo conduce al comportamento contrario e quindi a rifiutare di cimentarsi in una situazione. Entrando nello specifico, è possibile dire che la motivazione è costituita da una serie di esperienze personali: a partire da esse si arriva ad un dato comportamento, ad un obiet-

tivo o ad un atteggiamento (cf. De Beni, Moè 2000). Naturalmente, le motivazioni sono di diversa natura: le attività svolte perché legate ad un obbligo o ad una percezione negativa di ciò che si sta facendo, visto come poco utile o sbagliato, producono uno stato di insofferenza e quindi emozioni negative; invece, le attività svolte con presupposti positivi e quindi mosse da un'esplicita volontà dell'individuo, producono stati emotivi positivi e una durata nel tempo maggiore. Bisogna pertanto tenere conto del fatto che esiste un importante legame tra motivazione ed emozione: tra questi due elementi nella maggior parte dei casi si instaura una relazione descrivibile in modo circolare, come se si autoalimentassero costantemente durante il processo di costituzione della motivazione complessiva. La motivazione non è qualcosa di statico e immutabile, anche nel caso in cui inizialmente sia negativa è comunque soggetta a modifiche: spesso influenzate dal contesto, dalla situazione familiare o da chi è responsabile della formazione linguistico-culturale, sollecitate quindi da fattori circostanti; in alcuni casi però le motivazioni sono autogenerate. Certi processi possono concorrere a creare una motivazione: nel caso in cui si assista ad un'azione combinata di questi processi e questi a loro volta puntino nella stessa direzione, allora si avrà come risultato il prodursi di un comportamento volto a realizzare l'attività accompagnata da emozioni positive; in altri casi però, l'individuo può essere coinvolto in una sorta di conflitto in cui sussistono contemporaneamente forze pro e contro una determinata azione, che puntano da una parte alla realizzazione dell'attività e dall'altra alla non realizzazione della stessa (*approach / avoidance*). Come suggerito da uno studio di Pintrich (2003) le motivazioni di tipo cognitivo sono meno durature e stabili ma si tratta di un elemento relativo, infatti è possibile agire sul proprio sistema motivazionale al fine di indirizzarlo verso un obiettivo. L'essere umano è geneticamente portato a mantenere una stabilità e alla conservazione delle proprie caratteristiche, positive o negative che siano, perciò non è facile che un riordino delle motivazioni intervenga e origini un cambiamento, soprattutto se questo può andare a sollecitare emozioni che l'inconscio non lascia libere di esplicitarsi. Infine, occorre dire che le motivazioni sono di tipo primario e secondario: le prime sono comuni ad esseri umani e animali e appartengono alla sfera dei bisogni primari, mentre le seconde sono esclusive dell'ambito umano e si rifanno ad uno scopo preciso, quello della realizzazione personale, allo sviluppo delle proprie potenzialità o allo sviluppo di determinati valori; entrambe sono presenti nell'individuo e agiscono simultaneamente le une sulle altre. Bisogna considerare, inoltre, il fattore dell'accessibilità, infatti esistono motivazioni esplicite accessibili e definibili come immagini del sé motivazionale che si contrappongono alle motivazioni implicite, le quali sono generalmente meno accessibili a seconda di come l'inconscio agisce su di esse. Secondo le indagini svolte da McClelland, Ko-

estner e Weinberger (1989), le motivazioni implicite risultano meno accessibili delle altre in quanto pertengono al livello dell'inconscio, sono però più stabili rispetto a quelle esplicite e di conseguenza più conoscibili ma meno individuabili se non con appositi test. È dimostrato che i due livelli coesistono simultaneamente e possono quindi agire nello stesso tempo ma in maniera differente, generando così difficoltà sull'efficacia dell'intervento svolto per il raggiungimento di un determinato obiettivo.

Talvolta però la motivazione non è l'unico problema che ostacola l'apprendimento di una nuova lingua: nei percorsi di formazione linguistico-culturale si possono generare problematiche linguistiche di tipo psicologico causate da quelle che si definiscono situazioni di svantaggio linguistico. Come spiegato da studi di psicolinguistica (Marini 2001; Steinberg, Sciarini 2006) una situazione di svantaggio linguistico si determina quando si verifica un disagio per il quale si costituisce un ostacolo che coinvolge lo sviluppo cognitivo, relazionale e sociale dell'apprendente: il disagio linguistico genera un debole funzionamento adattivo che può contribuire, nei peggiori dei casi, ad un degradamento della sua immagine personale. Il discente che sperimenta una situazione di svantaggio linguistico o culturale, può vivere un'esperienza di fragilità emotiva e psicologica, la quale influenza le proprie relazioni con l'ambiente circostante, con i contesti sociali o lavorativi e con le persone con le quali interagisce. Per queste problematiche si può intervenire in diversi modi: innanzitutto è necessario individuare lo stato di disagio emotivo per poter agire in termini di riparazione, anche psicologica ma soprattutto occorre determinare lo svantaggio in base ad elementi oggettivi, per esempio capendo cosa caratterizzi la difficoltà ad apprendere le *Basic Interpersonal Communicative Skills*;<sup>3</sup> in secondo luogo è opportuno effettuare considerazioni di tipo psicopedagogico e didattico, in seguito ad un'attenta osservazione realizzata da colui che intuisce questo tipo di disagio, l'insegnante, il quale parte dalle valutazioni negative riportate nel tempo sia nell'ambito didattico che in quello relazionale. Il docente è la figura più idonea per osservare in modo sistematico le esigenze degli apprendenti, cercando di stabilire quali possano essere i bisogni peculiari di persone che manifestano questo particolare stato. Per questi si può quindi predisporre un Piano Didattico Personalizzato affinché si possano affrontare gli specifici bisogni di chiunque ne soffra: un Piano Didattico di questo tipo deve prevedere misure di tipo dispensativo, criteri e strategie di intervento, adatti a superare le difficoltà manifestate attraverso l'adozione di strumenti compensativi. Queste misure dispensative saranno di carattere transitorio, atte a modificare nel breve perio-

**3** Secondo la nota definizione di Cummins (1979 e successivi).

do la situazione di disagio, adottando strategie linguistiche e didattiche che abbiano come obiettivo il superamento degli ostacoli presentati. Un Piano Didattico Personalizzato può e deve essere varato per chi presenta uno svantaggio linguistico e culturale, ed è quindi rivolto a tutti gli apprendenti stranieri appena arrivati in terra straniera che non hanno ancora acquisito adeguate competenze per instaurare relazioni interpersonali, predisponendo attività di supporto allo studio e percorsi linguistici di L2. È assolutamente indispensabile anche per tutti coloro che manifestano un disagio relazionale o psicologico: si parla di apprendenti che esternano un relazionamento problematico a qualsiasi piano che determina difficoltà ad interagire con l'ambiente circostante o che esibiscono una particolare fragilità emotiva/psicologica. La psicolinguistica entra a pieno titolo in questo discorso: questa disciplina utilizza strumenti e metodi di vario tipo per la determinazione di casistiche come quella presentata. In Marini (2001, 18) si legge che il punto di partenza consiste nell'osservazione comportamentale del soggetto in cui si manifesta un disagio; tale azione preparatoria mira ad osservare i fenomeni e gli errori linguistici che vengono compiuti. Un'altra tecnica consiste nel misurare i tempi di reazione durante l'emissione di un enunciato, infatti l'indecisione circa il lessema da utilizzare o l'uso scorretto di una regola sintattica che teoricamente dovrebbe essere stata assimilata da tempo, sono spie che il docente può cogliere per capire se si trova davanti ad un caso di disagio linguistico particolare che richiede un'azione mirata per il suo recupero.